

Il maggior investimento in Italia è sull'ignoranza! La verità dei numeri

Le competenze linguistiche e matematiche della popolazione italiana sono al minimo storico – e forse siamo pure fortunati che ci sia un minimo nella scala di valutazione OCSE! – (V. Gallina, 9/10/2013 su “Il Corriere della sera”/Canale Scuola).

Eppure, quand’anche sofferenti per il colpo subito, dobbiamo riconoscere che non ci si può meravigliare del triste risultato.

L’[Isfol documenta](#) la seguente distribuzione dei titoli di studio della popolazione italiana:

- non diplomati 54%;
- diplomati 34%;
- con titolo superiore al diploma 12%;
- laureati in calo dal 19,8% al 12%, rispetto a due anni fa (dati MIUR);
- abbandoni scolastici con un ritorno al 20%, fino a punte fino del 30%.

Ancora oggi, nel 2013, più della metà della popolazione italiana non possiede un livello di studi pari a quello previsto dal diritto all’istruzione; attestandosi cioè sotto la soglia dell’obbligo d’istruzione e rimanendo priva del diploma di scuola secondaria superiore o di qualifica professionale.

Secondo, poi, quanto predice un [recente modello gaussiano sull’istruzione della popolazione italiana](#), la caduta tendenziale del livello di alfabetizzazione è destinata ad aggravarsi sempre più ([vedi Fig.1](#)): nel 2020 i “non istruiti” – calcolati includendo il fattore catalizzante dell’analfabetismo di ritorno – raggiungeranno circa il 66,6% della popolazione dai 16 ai 64 anni. Cioè esattamente i 2/3 degli italiani! In altri termini, il trend indicato nella Fig. 1 predice che nel 2020 (quando si farà il “check up” sugli Obiettivi UE 2020), circa 7 italiani su 10 saranno considerati dall’OCSE cittadini in via di “esclusione sociale”. Non c’è molto da essere ottimisti.

Ciononostante, assistiamo ancora a profuse ostentazioni di esagerata demagogia sui finanziamenti alla scuola.

Si dirà che è il massimo che in questo momento si può fare o che, rispetto a quanto “non fatto”, queste iniziative sono un segnale positivo e forte per le direttrici che la politica del prossimo futuro dovrà seguire.

Il mondo della scuola credo sia molto stanco di queste promesse, oggi si dice, elettorali.

Il punto è che non è più questione di “direttrici” e di “messaggi”, ma è solamente una questione di dignità.

Alla dignità segue la centralità di una definita identità. La scuola le ha perse entrambe.

All’inaugurazione dei “Tre giorni per la scuola” (Città della Scienza, 9-11 ottobre 2013), è stato ribadito che il governo ha stanziato 15 milioni di euro per la dispersione scolastica.

Mi è venuto spontaneo prendere lo smartphone e fare un calcolo immediato, dividendo la cifra per 8.644 scuole: si tratta di circa 1.750 euro a scuola. Nel caso in cui le scuole interessate alla dispersione scolastica fossero solamente 1/3 di tutte le sedi italiane, diventerebbero circa 5.000 euro a istituto.

Comunque, viene da chiedersi perché con i dati appena ricordati sull'analfabetismo – freschi freschi di sfornata OCSE – alcune scuole non ne avrebbero bisogno?

Poco tempo fa, un vice-ministro del nostro governo ha sottolineato che il Fondo di Istituto delle scuole sarà di 763 milioni di euro. Di nuovo, riprendiamo velocemente lo smartphone: 763 milioni diviso 8.644 scuole e, poi, ancora diviso per circa 100 docenti (a scuola) e, infine, per 365 giorni, sono esattamente:

– 0,46 centesimi a docente (al giorno).

Cioè 0,46 centesimi al giorno per lavorare tutto l'anno:

- sulle attività progettuali con le aziende, le università, gli enti locali e le associazioni territoriali;
- sulla ricerca didattica e l'innovazione digitale;
- sui bisogni educativi speciali (Bes);
- sul piano delle attività per l'inclusione;
- sulla gestione didattica nel rapporto scuola-famiglia.

Mi chiedo se si tratta di una questione di scale, dirlo in milioni appaga di più che dirlo in centesimi?

E poi, il conto della serva fatto in contrattazione d'istituto, laddove si paventa un ulteriore taglio del Fondo del 25%.

Sì, i conti tornano purché ai 763 milioni si applichi “la divisione dei pani e dei pesci”.

Insomma, abbiamo stimato il taglio linearissimo di circa il 75% del Fondo d'istituto negli ultimi tre anni. Mi chiedo come Andrea Ichino (“Perché (ora) sono inutili più fondi alla scuola” sul “Corriere della sera” del 10/10/2013) riesca a dire che il problema italiano non sia un problema di finanziamenti.

L'analisi comparata è molto complessa e non si riduce alla scelta di parametri su macro-scale, che poco raccontano di quel che accade sulle micro-scale.

Tutti siamo convinti che il “problema istruzione” non è solo un semplice problema di investimenti – basti pensare alla valutazione nei test Invalsi o al registro elettronico –, ma i 46 centesimi di euro la dicono lunga sullo stato di precarietà della scuola pubblica.

Quel che succede ai flussi finanziari sulla macro-scala non accade assolutamente sulle micro-scale, dove le scuole sopravvivono.

Perché tanti palesi paradossi?

È come se le sorti dell'istruzione, nel bene o nel male, non avessero comunque nessuna efficacia sui destini politici.

La frammentazione è d'obbligo. “Divide et impera”. E la scuola vive sempre di

più quell' "io diviso" che tanto ci deprime.

Giorni fa, su "Il Sole 24ore" ho letto: "Fuori dai tagli la ricerca, la scuola e la sanità" e sembrerebbe una buona notizia se non avessimo fatto questi calcoli. E rifletto.

Anche il cittadino più ingenuo – con i figli che vanno a scuola – ormai ha sotto gli occhi il fatto incontestabile che la scuola non è assolutamente al centro degli obiettivi politici.

Basta forse qualcuno che semplicemente dica "alla scuola non saranno operati tagli lineari" o "creerò un milione di posti di lavoro"?

Se non si vuole fare demagogia, occorre "investire", e con urgenza, molte risorse sulla scuola. Non c'è scampo!

Fare un tirocinio nelle aziende, per il triennio delle superiori, costa; e sappiamo che non è di qualità se lasciato al volontariato.

Ragionare in termini di tagli non significa semplicemente ridurre investimenti, ma anche introdurre subdolamente innovazioni – obbligatorie o facoltative – "a carico delle scuole" come quelle dell'Agenda digitale e della smaterializzazione dei documenti.

Ecco un primo esempio: eliminare i registri (per intendersi, quelli dei professori) e sostituirli con i registri elettronici.

Ebbene, fatelo... o peggio sperimentatelo; la responsabilità della gestione e della perfetta tenuta dei registri, in caso di contenzioso, è della scuola che valida (perché se lo sceglie) il software e le sue dinamiche relative alla trasparenza e alla privacy.

I docenti che si espongono e volessero utilizzare il registro elettronico chiedono una formazione. Quando? Come?

Altre ore della loro vita per una formazione "facoltativa"?

Un altro esempio: eliminiamo i libri di testo cartacei. Bene!

Con cosa li sostituiamo?

Fate vobis, diceva il grande Giovanni Boccadoro, o lasciate che l'editore torni al suo monopolio.

E di nuovo mi chiedo se questo è il modo di mettere la scuola – ma sarebbe meglio dire l'istruzione e la formazione delle generazioni future, la crescita sociale e civile del cittadino europeo – al "centro"? E di cosa?

Immagine in testata di [adamr / freedigitalphotos.net](http://adamr/freedigitalphotos.net) (licenza free to share)

Arturo Marcello Allega